

# SAN GIOVANNI BOSCO, MONS. DANIELE COMBONI E LE INIZIATIVE MISSIONARIE PER L'AFRICA CENTRALE (1857-1881)

*Pietro Chiocchetta mccj*

*Salesianum* 50 (1988) 171-190

## 1. Premessa \*

«Don Bosco è conosciuto per la sensibilità e il coraggio, con cui è andato incontro ai giovani bisognosi del suo tempo... Per cui la Chiesa gli ha attribuito il titolo di 'padre e maestro dei giovani'.

Ma vi fu in don Bosco un altro ideale non disgiunto da quello dell'amore ai giovani... Si tratta dell'anelito missionario che, sbocciato nel periodo degli studi seminaristici, venne da lui coltivato fino a trasformarlo in un orientamento di fondo della sua esistenza e delle sue iniziative apostoliche, a porlo tra gli obiettivi precipui delle due congregazioni da lui ideate».

Un attento studio del ch.mo don Agostino Favale su «Il progetto missionario di don Bosco e i suoi presupposti storico-dottrinali» (*Salesianum* 38, 1976, p. 899) ci documenta, fra l'altro, che «dopo il 1870, don Bosco non ebbe più dubbi sul destino della Società salesiana. Le richieste di fondazione per l'Asia, l'America e l'Africa si moltiplicavano. C'era soltanto da scegliere il tempo più opportuno e di determinare il luogo, dove iniziare l'attività missionaria salesiana» (p. 912).

A questo proposito, per quanto riguarda l'Africa e più precisamente sulla presenza di S. Giovanni Bosco alla nascita della Chiesa nell'Africa centrale, in diverse occasioni delle notizie sono venute alla luce, come per es. nel su citato studio di don Favale (p. 910-911). Ma sporadicamente; per cui non si è potuto cogliere, evidenziare e pregiare il significato e il valore di tale presenza.

### \* Abbreviazioni:

- ACR = Archivio generale dei Comboniani - Roma
- ACS = Archivio centrale Salesiano
- AP SC = Archivio di Propaganda Fide, Scritture Congressi
- ASCV = Archivio storico della Curia vescovile di Verona

A tale scopo si raccolgono qui le sparse testimonianze tentandone un approccio estimativo dentro un ben definito arco cronologico.

Il *terminus a quo* di tale arco possiamo fissarlo nell'anno 1857; mentre il *terminus ad quem* nel 1881. E questo in base a due testimonianze: la prima di don Bosco medesimo, l'altra del vescovo di Verona card. Luigi dei Marchesi di Canossa. Eccone una sommaria illustrazione.

Circa il *terminus a quo* bisogna rifarsi alla storia della *Pia Opera del Riscatto delle Fanciulle More* suscitata intorno al 1838 «non sine divino numine» dal sacerdote genovese don Nicolò Olivieri (1792-1864). A questa intrapresa s'era associato, fin dal 1850, un altro sacerdote della diocesi di Milano, don Biagio Verri (1819-1884), che da fervido sostenitore nel far conoscere l'Opera e nel questuare mezzi per il suo sostegno e sviluppo, s'era progressivamente deciso per una consacrazione totale ad essa.<sup>1</sup>

Ma una risoluzione del genere, per la serietà delle sue implicanze, rappresentava davvero un atto di conformità al piano di Dio.

Per una illuminata risposta don Verri si ritirò nella Casa dei gesuiti in Verderio (Milano) dove fece il mese ignaziano degli esercizi spirituali. E di qui, poi, si recò a Torino per consultarsi con don Bosco. E appunto «fu qui — eccone la testimonianza — nella Chiesa di S. Francesco di Sales in Valdocco, che Verri si risolvette di cooperare con l'Olivieri alla Pia Opera del Riscatto. Una sera mi chiese licenza di passare la notte dinnanzi a Gesù in Sacramento, perché aveva da chiedere a Lui un consiglio. Stette in Chiesa fino all'alba in continua e profonda orazione, e ne uscì deciso di consacrare la sua vita all'eterna salvezza dei poveri schiavi». Era l'anno 1857: *terminus a quo*.

Ed ecco il corrispettivo *terminus ad quem*. Sotto gli auspici del vescovo di Verona, mons. di Canossa, un sacerdote formato dal Servo di Dio don Nicola Mazza, don Daniele Comboni, aveva dato vita nel giugno 1867 ad un Istituto maschile per le missioni dell'Africa centrale; al quale nel gennaio 1872 affiancava le *Pie Madri della Nigrizia*. In questo medesimo anno Comboni veniva nominato Provicario apostolico del risorto Vicariato centro-africano, divenendone Vicario con consacrazione a vescovo titolare di Claudiopoli nel 1877. «E tosto — così il card. Guglielmo Massaja — si diede alle grandi operazioni, che già nella mente aveva maturate; e per l'Alto Egitto e nel Sennàar, sui confini del Kordofan, co-

<sup>1</sup> Su questo punto come per la *Società di Colonia* si possono vedere gli articoli di P. CHIOCCHETTA, *Eduxi vos de domo servitutis* apparsi nella rivista della Pontificia Università Urbaniana «Euntes Docete», Roma XXXVI (1983), 2, pp. 209s.; 3, pp. 361s.; XXXVII (1984), 1, pp. 91s.

minciò a dar prova del suo zelo apostolico e ad avviare quelle ardite imprese, che egli solo comprendeva ed avrebbe saputo compiere, se fosse vissuto lungo tempo. Ma vinto dal micidiale clima di Khartum, vi restò vittima come altri europei, lasciando in quella Missione un vuoto che il successore stenterà non poco a riempire».<sup>2</sup>

Il Canossa, ormai cardinale, fin dal 1867 era rimasto il «protettore» dell'iniziativa missionaria comboniana.

Orbene, quale fu la sua reazione allorché gli giunse la fatale notizia che alle ore 22 del 10 ottobre 1881 era morto colui che si era ormai abituati a chiamare «vescovo dei neri», «mutràn es Sudàn»?

Lo apprendiamo da una lettera allo stigmatino padre Giuseppe Sembianti, allora Rettore delle istituzioni comboniane in Verona, in data 13 ottobre 1881: «Il mio Comboni, a 50 anni, morto? Oh mio Dio! Imperscrutabili sono i vostri giudizi! Deh datemi la forza di uniformare la mia alla vostra adorabile volontà! Oh quale colpo!!! Ed ora che fare? Io certo non posso, né debbo darmi a dirigere una così importante Missione. Invece stamane celebrando pel mio caro defunto Monsignore, mi è venuto un pensiero, che chi sa non sia un'ispirazione. E sarebbe di consegnare la Missione intera al prodigioso don Bosco».<sup>3</sup>

Questo, dunque, in ordine all'ambito cronologico di indagine qui assunto, il *terminus ad quem*: l'anno 1881.

A ben vedere c'è un filo che collega fra di loro gli estremi dell'arco cronologico or ora individuato. E precisamente il termine in causa.

<sup>2</sup> G. MASSAJA, *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia. Memorie storiche*, vol. VIII, Roma 1890, c. II, n. 8.

<sup>3</sup> Da Verona 13 ottobre 1881, in *ACR*, Sez. A, c. 38/45 n. 2. Si confronti pure la seguente lettera del vescovo di Verona a don Bosco in data 15 gennaio (?) 1887: «Pax Xsti. Veneratissimo e carissimo D. Bosco. Dopo la stupenda lettera del nostro Santo Padre Leone XIII, nessun'altra, delle ricevute in questi giorni, mi ha recato tanta gioia e consolazione, quanto la affettuosissima Sua, ricevuta stamane! Mille e mille grazie! Tra tante occupazioni sante Ella ricordarsi dell'umile persona mia non solo, ma prendersi il disagio di scrivermi Ella stessa di propria mano! Gliene sono tenuto di cuore; ed altro non potendo, pregherò vieppiù il Signore a benedire Lei e le salutifere di Lei imprese. Dissi *vieppiù* giacché li stimo e li amo sì i Suoi Salesiani, e, sebbene indegnamente, nella S.ta Messa ogni mattina fo un *memento* per le Missioni, ed in ispecie per l'Africa, per la Patagonia, e per la Cina, ove le Canossiane fanno gran bene /2/ Povera Africa! Oh faccia Ella la carità di pregare prima per me (che ne ho sì grande il bisogno, il so io), e poi per quella sventurata missione! Sappia che un dì io dissi ai Superiori di questo piccolo Seminario per l'Africa Centrale: Se ci accetta passiamo tutti sotto D. Bosco con armi e bagagli, e andiamo in America, che è altro paese. Ma ad essi parve di dover rispettare la memoria e l'opera del lacrimato Msr. Comboni, e di dover aspettare se piaccia al Signore di riaprire la via fra i negri. Ed io non volli insistere... La prego a benedirmi ed a credermi sempre sempre di tutto cuore. Lei D.mo obbl.mo aff.mo + L. Card. di Canossa Vesc.» (*ACS*, 126, 2).

L'Opera dell'Olivieri e del Verri è interamente rivolta a collocare e far educare, in istituzioni o in famiglie cattoliche, giovani schiavi riscattati sui mercati d'Egitto, ma tutti provenienti dalle razzie della tratta operate nel centro dell'Africa.

A sua volta, unico pensiero dominante della vita e dell'attività missionaria di Daniele Comboni, è la c.d. Nigrizia, cioè lo spazio umano situato nel cuore del continente africano, ed eretto a Vicariato apostolico da Gregorio XVI con la lettera *Ex debito pastoralis officii* del 3 aprile 1846. L'opzione comboniana, infatti, è interamente conclusa nel dilemma: «O Nigrizia o Morte!».

Se si confronta il tipo d'iniziativa di Olivieri e Verri con quella di Comboni, potremmo situare la prima nell'ambito di quella che viene oggi qualificata come «cooperazione e animazione missionaria», mentre l'altra si svolge sul piano della «attività missionaria» propriamente detta (Cfr. *AG*, cap. VI).<sup>4</sup>

In ambo i casi, tuttavia, conta non solo e non tanto l'identico orizzonte africano, quanto meglio i legami di sollecitudine ecclesiale che ne collega la spirituale amicizia. Ne fanno fede alcuni dati.

Per es., verso il 1846 don Olivieri aveva battuto alle porte dell'Istituto fondato in Verona da don Nicola Mazza chiedendovi ospitalità per alcune morette da poco riscattate. Ma tre anni prima — e precisamente il 20 febbraio 1843 — il giovane Daniele Comboni era stato accolto nella fondazione maschile del «padre» Mazza che ne susciterà la vocazione e gli studi verso «le deserte e infuocate solitudini dell'Africa Centrale».<sup>5</sup>

Ancora: i biografi dei due protagonisti della *Pia Opera del Riscatto* — rispettivamente L. Traverso per l'Olivieri e C. Caminada per il Verri — concordano nell'informarci sul proposito di Comboni di scrivere una biografia dell'Olivieri. Affermazione confermata dagli *Annali della Società di Colonia per il sostegno dei poveri fanciulli neri*, al cui presidente, tra il 19-20 settembre 1864, così Comboni scriveva: «Ebbi lettera da Marsiglia nella quale don Biagio Verri mi comunica che don Olivieri è gravemente ammalato e che ne morrà. Ho potuto raccogliere molte notizie sulla vita di questo sant'uomo... Così, benché la cosa non sia facile, tuttavia con un po' di pazienza posso sperare di riuscire a stendere una biografia completa di quest'uomo straordinario».<sup>6</sup>

<sup>4</sup> Cfr. JUAN ESQUERDA BIFET, *Teologia pastorale dell'animazione missionaria*, in «Missiologia Oggi», Pontificia Università Urbaniana, Roma 1985, pp. 67s.

<sup>5</sup> Così Comboni al suo parroco di Limone sul Garda, don Pietro Grana, da Verona il 4 luglio 1857, in *ACR*, A, c. 15/36.

<sup>6</sup> In *Annali della Società di Colonia*, 12 (1864), pp. 83s.

Finalmente, nella trama di rapporti epistolari e personali intercorsi fra Olivieri, Verri e Comboni, sono da ricordare i pressanti inviti di questi a unificare e finalizzare le iniziative reciproche; il suo realistico interrogativo sulla validità e attualità del metodo caratterizzante la *Pia Opera del Riscatto*; e l'avvertimento a quei segni dei tempi europei e africani che urgevano il «farsi Chiesa» della Nigrizia... Tutta una trama di relazioni che il detto documento induce a concludere per un lascito in Comboni, e solo in lui, delle istanze e delle prospettive animatrici dello zelo di Olivieri e di Verri.<sup>7</sup>

Tra il 1857 e il 1881 sull'identico orizzonte centro-africano, si verificherebbe dunque una *peculiare continuità* che, attraverso varie vicende, vede l'assunzione nell'*Opus regenerationis Africae* comboniano delle esperienze scontate e insieme delle aperture della *Pia Opera del Riscatto*.

Orbene, come s'è visto, il nome del «prodigioso don Bosco» emerge sia all'inizio che alla fine del tracciato cronologico entro cui si realizza la suindicata continuità.

Ma oltre al nome e all'interno di tale tracciato è documentabile qualcosa di più significativo e incisivo; una «presenza»?

<sup>7</sup> Comboni in vari scritti fa notare giustamente come il trasferimento di giovani africani dall'Egitto in Europa, qual era il metodo Olivieri-Verri, rischiava d'essere frainteso come atto di quella «tratta degli schiavi» contro cui da tempo s'erano pronunciate e vigilavano le Potenze europee. In modo discreto ma espressivo egli così scriveva all'Olivieri da Verona il 20 maggio 1864: «... Mons. Ortalda Can. della Cattedrale di Torino mi impone di scrivere a Lei, Padre amatissimo, che Mons. Massaja Vescovo dei Galla avrebbe sommo desiderio di abboccarsi con Lei per trattare cose che riguardano la Missione... Perciò la prego di far sapere a me, o al medesimo Ortalda quando avrebbe ella occasione di passare da Torino... So adesso che V. P. col mio caro D. Biaggio (Verri) sono passati da Verona; e sono stati in parecchie case, senza venire da noi. Perché mio buon Padre non si ricorda dei poveri Missionari dell'Africa Centrale (= i Mazziani)? Noi lavoriamo tutti pel medesimo scopo, per la salute dei cari nostri Negri; e perché non deve regnare fra di noi una felice corrispondenza? Veramente ho sopportato con poca rassegnazione che Ella e D. Biaggio non siano venuti a trovarmi, o almeno non mi abbiano fatto sapere ove si trovavano loro. Sarà egli difficile che l'Opera delle Missioni dell'Africa che noi intraprenderemo debba intimamente collegarsi colla sua? Non importa se negli anni scorsi le idee del mio P. D. Mazza negli accessori non si sono collegati colle sue, ma credo che l'opera di Dio si avvicinerà...».

Quanto a Mons. Giuseppe Ortalda (1814-1880), è da ricordare che egli nel 1851 era stato nominato presidente del Consiglio centrale dell'Opera della Propagazione della Fede negli Stati Sardi. Zelanissimo propagatore dell'idea missionaria, nel 1859 iniziò la pubblicazione del periodico *Museo delle Missioni Cattoliche*, che presto divenne settimanale. Cfr. SILVIO BERTRAMI, *L'Opera della Propagazione della Fede in Italia*, Firenze 1961, p. 473. - Quanto al Massaja, dopo un lungo viaggio dall'Abissinia, era sbarcato a Marsiglia. Dopo una breve sosta a Lione e a Parigi, era ritornato a Marsiglia, diretto a Roma; dov'era certamente il 25 maggio 1864 (Cfr. APFR, *Scritture riferite nei Congressi per l'Africa Centrale*, vol. 7, f. 601).

## 2. Gli «incontri» con S. Giovanni Bosco

1. Per quanto riguarda la *Pia Opera del Riscatto*, suggestiva è la notizia trasmessaci da G.B. Lemoyne nelle sue *Memorie biografiche del Venerabile Don Giovanni Bosco* (vol. IX, p. 774): «Intanto l'arrivo de' primi due arabi nell'Oratorio e l'annuncio che altri sarebbero stati inviati da Mons. Lavigerie, parve suggerisse il fascicolo delle *Lecture Cattoliche* pel gennaio del 1870. Eccone il titolo *Nicolò Olivieri e il riscatto delle fanciulle arabe: Cenni storici* di Jacopo Bernardi. La Magistratura per riscatto degli schiavi, specialmente di Tunisi, era stata fondata a Genova molto prima del 1400... Quindi il sacerdote Nicolò Olivieri, nativo di Voltaggio, s'infiammò di carità all'esempio degli avi, e nel 1838 ideava la pia opera del riscatto delle fanciulle more. Continui furono i suoi viaggi in Africa alla compra di quelle povere creature e in Europa per ottenere elemosine. I patimenti di ogni genere e la santità della sua vita presentano quadri incantevoli. Moriva a Marsiglia il 25 ottobre 1864, dopo aver riscattato e collocato in molti istituti d'Italia, di Francia, di Germania, 810 morette e un certo numero di moretti. Ed ebbe la consolazione di vedere le sue piccole schiave redente crescere nelle più sublimi virtù, e molte fare una morte invidiabile. Don Biagio Verri, Don Daniele Comboni e il Ven. Ludovico da Casoria furono gli intrepidi continuatori della sua missione».

Alcune indicazioni sono percettibili in questo brano.

Anzitutto la «coralità» d'accoglienza dell'opera missionaria: l'intero «Oratorio» salesiano si apre a ricevere i primi due arabi; e vi si prepara ispirandosi ai *Cenni storici* di Jacopo Bernardi sull'iniziativa dell'Olivieri. Di questi, poi, si nomina l'«intrepido continuatore», don Biagio Verri; e noi ormai sappiamo che cosa sia intercorso fra di lui e don Bosco.

Il rilancio fecondo che il Verri farà della *Pia Opera del Riscatto* dopo il 1857 persevererà fedele letteralmente all'intuizione originaria. Ma nelle sue istanze positive essa non potrà sopravvivere se non nel nuovo corso dell'altro «fervido continuatore» ch'è appunto Daniele Comboni. «Il problema che io oso discutere — così questi al card. prefetto di Propaganda, Alessandro Barnabò, da Parigi il 25 febbraio 1865 — è per se stesso sommaramente difficile: diciotto secoli non l'hanno ancora sciolto. Però questo grande problema essendo della più alta importanza, (è) degno di tutto il *dévouement* del Sacerdote cattolico».<sup>8</sup>

<sup>8</sup> In *AP SC Afr. C.*, v. 7, f. 707.

Pochi cenni, dunque. E tuttavia la figura di don Bosco nel 1857 si presenta come a monte d'un peculiare itinerario della rinascita missionaria del secolo XIX. Anzi lo assiste operosamente, come insinua il fatto che il suo nome tale itinerario perverrà a siglare nel 1881, con baleni di speranza.

E sono gli scritti e gl'incontri del «figlio di don Mazza» e il «Santo di Torino» a darcene testimonianza. Non solo. Ma a svelarcene pure il grado e la qualità della reciproca conoscenza.

2. Nel vastissimo epistolario comboniano particolare rilevanza assume il carteggio fra il «missionario apostolico» e il vescovo di Verona. E a soccorrerci nel presente assunto è proprio la prima lettera di questo carteggio, datata in calce: «Torino, 14 agosto 1864».<sup>9</sup>

Con la c.d. *Legge di eguaglianza*, essendo stato abolito il privilegio che esentava i chierici dal servizio di leva, «lo zelantissimo canonico Mr. Ortalda, Direttore della pia opera della Propagazione della Fede in Torino, ha escogitato — così Comboni — di mettere in campo la veneranda schiera dei Missionari Italiani sparsi nei due mondi, composta di circa 35 Vescovi e 1500 Missionari, al fine di togliere l'iniqua legge». Di qui la richiesta del mittente al Canossa di collaborare nella compilazione della lista della «veneranda schiera», allo scopo di «assicurare successione a tutti i campi delle loro fatiche e... così presentare nel futuro Ottobre un *Indirizzo* al Senato».

Questa la prima parte della missiva; di cui merita di essere rilevata la connotazione missionaria.

Di interesse per noi è però la seconda parte dello scritto, in cui si comunica il felice esito di un atto di carità che restituiva un'anima alla pace di Dio e con la propria famiglia. Eccone il testo:

«Questi giorni colla grazia di Dio, e coll'aiuto di D. Bosco e della Contessa Gloria, granatiera della def.ta March.a Barolo, potei pigliare al laccio di Cristo la Sig.ra *Antonietta Manca* di 25 anni, una delle favorite fra le molte dozzine di S. M. Vittorio Em. II Re d'Italia, che era nel mio albergo del Bue Rosso. Essa è sotto la protezione della C.ssa Gloria, che l'ha collocata in una sua villa, e dopo gli esercizi spirituali e confessione da un Santo Sac.te verrà inviata a Cagliari da sua madre, al quale oggetto ho già avvertito quel Vicario Generale, che procurerà di restituirla al marito (se costui vorrà).

Veda, Mons.re, cosa inaudita. Antonietta Manca si recava anni or sono dal Re per ottenere un trasloco a suo marito da Torino a Ca-

<sup>9</sup> In *ASCI*, VIII, 5, b.

gliari sua patria. Essa valde pulchra placuit regi, e quella sposa fu rovinata. Ella abbandonò il marito, ed avea un assegno di 500 franchi al mese, oltre molte cartelle di 1000 franchi l'una che le dava spesso il Re.

Essa stessa me l'ha raccontato, ed è pentita de' suoi falli. La C.a Gloria, designatami da D. Bosco, continuerà la santa opera».

3. Di un altro incontro a Torino veniamo ancora puntualmente informati dalle su citate *Memorie* di G.B. Lemoyne nel vol. VII (1864), pp. 825-826.

«Oggi (4 dicembre) venne nell'Oratorio a dar la benedizione col SS. Sacramento mons. Modesto, Vescovo di Acqui. È grande il numero dei Prelati e di altri illustri personaggi che in quest'anno arrivano per intrattenersi con Don Bosco.

«D. Daniele Comboni, il grande Missionario della Nigrizia, dopo essere stato in Roma ai piedi di Pio IX a presentargli un suo piano per la rigenerazione dell'Africa, dovendo recarsi a Parigi, passò a Torino e prese alloggio nell'Oratorio di San Francesco di Sales. Egli destò grande entusiasmo nei giovanetti che lo ascoltavano con meraviglia a parlare delle sue missioni e sentivano a nascersi in cuore gagliardissimo desiderio di accompagnarlo. Anch'egli ne portò via consolante impressione, cominciando fin d'allora ad ammirare l'opere di D. Bosco e ad amare teneramente i numerosi suoi figli. Ciò che fermò principalmente il suo pensiero verso i Salesiani, fu il fatto seguente che egli chiamava miracoloso. Incontrò un Sacerdote nell'Oratorio, che era tuttavia commosso di un suo racconto della sera prima, e trovato ben disposto, lo invitò a partire con lui per l'Africa. Quel religioso senza scomporsi gli disse: – Veda, Padre, se il mio Superiore me lo permette, io prendo il breviario e la sua benedizione e parto subito.

– Ma non avete altro a pensare?

– Avrei padre e madre e sorella: ma se andassi a dir loro che io vado in missione, troverebbero mille difficoltà. Partire subito sarebbe meglio.

«Tenne a memoria il buon missionario la pronta risoluzione di quel sacerdote, e la ricordava sovente a titolo di onore, augurando assai bene per l'opera dell'Oratorio, che aveva cotali figli: quando poi seppe che questo tale era partito per l'America disse più volte: – Oh se l'avessi potuto avere con me, quanto bene avrebbe fatto».

È un brano, questo, particolarmente denso; motivo per cui esso va analizzato nei diversi spunti in cui si articola.

C'è anzitutto un chiaro riferimento al geniale progetto missionario del Comboni: il *Piano per la rigenerazione dell'Africa mediante se stessa*.

Se ne insinuano pure le vicende: Pio IX... Verona... Torino.



L'entusiasmo dei giovani dell'Oratorio e la rispondenza affettuosa da parte del missionario fatto segno di tale entusiasmo sono pure messi in debito rilievo.

E l'episodio conclusivo anticipa quella che sarà una costante della sollecitudine africana del Comboni: coinvolgere i figli di don Bosco nell'intrapresa. Una costante che si riverbererà nell'«ispirazione» del Canossa nella celebrazione del 13 ottobre 1881 in suffragio dell'apostolo della Nigrizia.

Relativamente al *Piano* va notato che precisamente in quella circostanza (dicembre 1864), ne usciva la prima edizione stampata presso la Tipografia Falletti in Via della Basilica a Torino. Il testo presentato a Pio IX era invece un manoscritto redatto «dopo sessanta ore continue» di lavoro a Roma tra il 15 e il 18 settembre.

Pio IX, come la Propaganda, avevano altamente apprezzato questo «nuovo Disegno per la Conversione della Nigrizia»; ma avevano pure suggerito all'autore di confrontarlo con altre esperienze missionarie, di Francia per esempio.<sup>10</sup>

Ora Torino era una tappa obbligata dell'itinerario verso Lione, Parigi, Colonia, Londra intrapreso da Comboni secondo il consiglio ricevuto da Roma. E la stampa del *Piano*, grazie alla sollecitudine di Giuseppe Ortalda, canonico della cattedrale torinese, non poteva non riuscire che di inestimabile aiuto ai fini intesi nel viaggio a livello europeo.

Senonché, ad attirare l'attenzione, non è solo e non è tanto questa diversità fra testo romano e testo torinese. Qui, infatti, ci imbattiamo in un'imprevista enucleazione di quanto nel prologo del manoscritto è appena discreto e quasi timido accenno. Enucleazione che getta una luce tutta particolare sull'intero dettato del *Piano*, così che — com'è stato rilevato — alla fine d'una sua meditata lettura, «on ne peut s'empêcher de constater à quel point... (Comboni) fut animé d'un certain charisme de prescience qui nous laisse rêveur».<sup>11</sup>

A tredici anni di distanza, scrivendo negli *Annali della Società di Colonia per l'aiuto dei poveri fanciulli neri*, Comboni rievoca con l'identica freschezza la pentecoste personale da cui gli è scaturito l'inedito del *Piano*: «Il 18 settembre 1864, mentre mi trovavo a Roma nella basilica di S. Pietro,

<sup>10</sup> Cfr. CHIOCCHETTA, *Carte per l'evangelizzazione dell'Africa*, Bologna EMI, 1978, pp. 32s.; 49: «Vi incarico — così Pio IX a Comboni nell'udienza del 27 ottobre 1864 — di studiare la maniera di associare al *Piano* tutte le altre Istituzioni e Società; vi dò la mia benedizione... *Labora sicut bonus miles Christi...*».

<sup>11</sup> Così il periodico francese *L'ami du Clergé*, 75 (1965), pp. 749-750.

assistevo alla beatificazione di Margherita Maria Alacoque, come un lampo mi balenò il pensiero di formare un nuovo Piano per la cristianizzazione dei poveri popoli neri, i cui singoli punti mi vennero dall'alto come un'ispirazione...». <sup>12</sup>

Come spiegare questa differenza nell'edizione torinese dove la narrazione dell'accadimento in S. Pietro è più diffusa, pur nella riservatezza di linguaggio propria di chi ha «patito il divino»? Al sopravvissuto delle spedizioni missionarie nel cuore dell'Africa, l'intera Trinità è presente in quell'ora in cui, «al puro raggio della Fede», si manifestano i punti d'un inedito progetto apostolico. <sup>13</sup> Ma chi ha potuto accorgersi d'una siffatta esperienza spirituale persuadendone il soggetto ad alzare su di essa, almeno un poco, il velo così da rendere meglio credibile il *Piano*?

Forse — ipotesi suggestiva — la risposta è reperibile in una lettera del Comboni a Canossa in data 20 ottobre 1865.

4. È don Bosco medesimo che questa volta sollecita un incontro con il Missionario, il quale a Venezia ha appena terminato di far stampare la seconda edizione del *Piano*: «... D. Bosco, il santo di Torino, mi telegrafò a Venezia da Lonigo. Fui colà una giornata presso la Contessa Soranzo con lui. Io l'ho indotto a fermarsi a Verona mezza giornata per presentarlo a Lei, sicuro che ne avrebbe provata somma consolazione. Mantiene gratuitamente N. 1200 persone: ogni anno dà alla Chiesa oltre 60 sacerdoti, e parecchi missionari, e ha confidenza con Dio, e fa miracoli, ed ha spesso cognizione degli altrui più reconditi pensieri. Ma che vuole? Veggendo che andava a ritardare un giorno, sollecitato anche da un telegrafo che gli pervenne diretto a me, si partì ieri per Torino». <sup>14</sup>

<sup>12</sup> Relazione riferita nel n. 24 (1877), pp. 11-12.

<sup>13</sup> Ecco il testo «privilegiato» della «notte di fuoco» del figlio di don Mazza qual è nelle pp. 3-4 dell'edizione torinese del «nuovo Disegno» o, come poi venne sempre qualificato, del «Piano». Dopo un sintetico bilancio della situazione civile e religiosa relativa alla «riscoperta della *fabulosa Africa*» nel secolo XIX, Comboni così prosegue: «Senonché il cattolico, avezzo a giudicare delle cose col lume che gli piove dall'Alto, guardò l'Africa non a traverso il miserabile prisma degli umani interessi, ma al puro raggio della Fede; e scorse colà una miriade infinita di fratelli appartenenti alla sua stessa famiglia, aventi un *comun Padre* su in Cielo, incurvati e gementi sotto il giogo di Satana, posti nell'ordinaria economia della divina Sapienza in sull'orlo del più orrendo precipizio. Allora, trasportato egli dall'impeto di quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota, ed uscita dal costato di un *Crocifisso*, per abbracciare tutta l'umana famiglia, senti battere più frequenti i palpiti del suo cuore; e una Virtù divina (= lo *Spirito del Trafitto*) parve che lo spingesse a quelle barbare terre, per istringere tra le braccia a dare un bacio di pace e di amore a quegli infelici suoi fratelli, sovra cui pare che ancora pesi tremendo l'anatema di Canaan».

<sup>14</sup> ACR, A, c. 14/38.

Queste righe ci attestano, anzitutto, che fra don Bosco e Comboni s'era ormai stabilita una profonda amicizia; tanto più che il loro incontro a Lonigo è preceduto da una corrispondenza telegrafica molto significativa: don Bosco sapeva che Comboni si trovava in quel torno di tempo a Venezia; e a Torino (Valdocco) si sapeva che Don Bosco si sarebbe incontrato con il Comboni...

Ma era a Valdocco che questi aveva redatto nel dicembre 1864 la famosa pagina sull'«*ispirazione dall'Alto dei punti del Piano*», ospite del «*santo di Torino... che aveva spesso cognizione degli altrui più reconditi pensieri*».

È una notazione che suggerisce fino a quale punto don Bosco sia riuscito presente ai ritmi che scandiscono la storia della Chiesa nell'Africa centrale: dal metodo dell'Olivieri, a quello del Mazza, fino all'inedito del «figlio di don Mazza».

5. Sul finire del 1868, questi, da Parigi dove si trovava dovendo tornare a Verona, avrebbe voluto «passar da Torino per conferire con don Bosco». E d'incontrarsi con l'amico così «in confidenza con Dio», egli ne aveva davvero bisogno, attesa la situazione in cui egli e la sua opera versavano. Infatti, a Verona il Rettore dell'Istituto don Dal Bosco era moribondo, a Limone il padre era gravemente ammalato; e perciò a Parigi aveva dovuto troncato ogni progetto per una fondazione; mentre a Roma era stata sospesa l'Opera del Buon Pastore, l'associazione missionaria che avrebbe dovuto sostenere il quotidiano dell'istituto veronese; e infuriava una campagna diffamatoria contro gli altri istituti del Cairo... Un cumulo di croci che lasciavano Comboni «molto ma molto imbrogliato».

Se questo incontro sia poi avvenuto noi ne siamo a conoscenza solo da fonte indiretta.<sup>15</sup> Qui ne cogliamo solo l'inciso della lettera che il 14 dicembre 1868 Comboni mandava da Parigi al Canossa. La particolare congiuntura che lo provocava resta, comunque, assai significativa in proposito.

6. Ma sotto il profilo della «significatività» — soprattutto la reciproca, cordiale partecipazione dei Servi di Dio alle rispettive opere — il culmine si manifesta nel loro ultimo incontro, a poco più d'un anno dalla morte del «vescovo del Sudan».

Una testimonianza è «registrata» nel *Bollettino Salesiano* del giugno

<sup>15</sup> Risulta che Comboni, di ritorno da Parigi per Verona, passò da Torino ai primi del gennaio 1869, come attesta TEODORO DALEI, *Viaggio biblico in Oriente*, t. I, *Egitto*, Torino 1869, p. 167.

1880; ripreso e commentato a cento anni di distanza in una bella rievocazione curata da don Marco Bongiovanni, dove si evidenzia la *nostalgia d'Africa* derivata ai Salesiani non solo dal Lavigerie, ma segnatamente da mons. Comboni (*Bollettino Salesiano*, 104, giugno 1980, pp. 161s.).

Era il 24 maggio 1880; e mons. Comboni era stato invitato a pontificare nel santuario di Valdocco in occasione della festività di Maria Ausiliatrice.

«Il maggior lustro (alla festa mariana) venne dato — asserisce il cronista — da monsignor Daniele Comboni vescovo di Claudiopoli e Vicario apostolico dell'Africa centrale. Trovandosi di passaggio a Torino l'intrepido missionario della Nigrizia volle propiziarsi la Vergine Ausiliatrice e pontificare in suo onore nel santuario, mattino e sera. La maestà della sua persona, la lunga barba che gli cadeva dal mento, la voce sonora che rimbombava per tutta la chiesa e si faceva udire persino dalla piazza, risvegliavano in noi l'idea di un vero eroe del deserto.

Con alla testa un tale pontefice fu davvero stupendo lo spettacolo che presentava il numeroso clero nel vasto presbiterio, nobili e generosi gli affetti che pervasero tutta l'assemblea. Onorati di poter fare corona a un uomo che da venticinque anni consumava la sua vita nelle sabbie infuocate dell'Africa e che a buon diritto è da annoverare tra i più coraggiosi apostoli dei nostri tempi, anzi come un martire della fede per la quale si è già esposto più volte alla morte, sacerdoti e chierici fremevano e gioivano intorno a lui. Gli stessi giovani e tutti i fedeli erano rapiti dall'ammirazione verso quel celebrante, che soleva compiere i medesimi riti tra i popoli più diversi e tra le più varie tribù del continente nero...».

Quel resoconto — commenta don Bongiovanni — è molto più di una "cronaca". Un sentimento profondo, quasi una nostalgia d'Africa, aveva afferrato in quel momento, presente Don Bosco, le prime comunità salesiane. In quell'atmosfera si era trovato non meno commosso lo stesso Comboni. «Egli — riferisce ancora la cronaca — provava una gioia visibile; e ci confidava poi che solo raramente gli era accaduto di celebrare una messa solenne con tanto gusto nell'anima. Soprattutto lo consolava il pensiero che di tanti chierici e ragazzi venuti a servizio all'altare, molti sarebbero divenuti missionari e apostoli, *forse suoi collaboratori nella stessa Africa*, e salvatori dei suoi poveri negri. Di questa grazia egli aveva pregato il Signore con tutta l'effusione di un'anima ardente, con tutto lo zelo e l'affetto di un vescovo che ha cento milioni di anime da guidare a salvezza di un Vicariato esteso quanto l'Europa».

È questa ardente speranza di Daniele Comboni, questa sua preghiera — come quella di altri non minori apostoli del passato che in Africa è diventata azione, storia, proiettandosi oltre il presen-

te verso il futuro. Del resto, le Chiese e le Nazioni d'Africa se ne sono rese conto nel non voler recidere i legami con l'autentica realtà missionaria, che ha operato in Africa come liberatrice. «Noi speriamo — concludeva un secolo fa il cronista salesiano di Valdocco — che la fervida preghiera innalzata da monsignor Comboni al trono di Dio e della Regina degli apostoli saranno esaudite». Allora monsignor Comboni e Don Bosco potranno stringersi le destre come due vincitori».

Preghiera ascoltata. Vittoria conseguita.

A questo punto potremmo agevolmente passare in rassegna la corrispondenza epistolare relativa al nostro tema.

Senonché vale la pena di completare la rievocazione di don Bongiovanni con una lettera inviata al «Superiore delle Missioni Africane» in Verona da un sacerdote, certo Ernesto Pozzato parroco di S. Vittore in Rosignano Monferrato il 2 febbraio 1942. Si tratta — egli scrive — di «un episodio del Venerato Mons. Comboni risalente a circa settantanni fa. E adesso ho potuto finalmente gettarne giù, *currenti calamo*, uno schizzo, che in mano a qualcuno di loro, potrà essere vestito più decorosamente e brillantemente. — Non è gran cosa, un episodio da contare ai fanciulli e che potrà essere caro a quelli che fanno i primi studi per le loro missioni. — Per me, è stato un episodio che sempre mi è stato vivo in mente... Lieto di averglielo accennato, con tutto rispetto, ossequio e augurio per le loro Missioni».

Riproduciamo qui l'«episodio» manoscritto da don Ernesto Pozzato su due lunghi fogli di carta rosa. E lo riproduciamo ricordando il giudizio di Benedetto Croce sulla c.d. «aneddotica»: che «il più severo animo e ingegno di storico... il più intenso svolgimento della più filosofica e rigorosa storiografia non toglieranno il posto che tengono le memorie, le vite e tutta l'altra aneddótica...; (con i) loro vivaci colori e la loro molteplice attrattiva... parlano al nostro cuore, al cuore che batte per le immagini della potenza e della grandezza e partecipa ad ora ad ora trepidante e malinconico, doloroso, indulgente e sorridente a quelle degli umani affetti...».<sup>16</sup>

«In uno degli anni (1877-80) nei quali eravamo agli studii (Ginnasio) nel Collegio di Lanzo Torinese (di Don Bosco) fummo condotti in gita a Torino presso l'Oratorio Salesiano per la festa di Maria Ausiliatrice (24 Maggio). Ci si decantava la Solennità di quelle funzioni (così erano veramente): ma per quell'anno ci si parlava al-

<sup>16</sup> BENEDETTO CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Bari 1939, p. 113, *passim*.

tresi d'un celebre Vescovo Missionario che avrebbe pontificato alla Messa Solenne. Difatti lo vedemmo in Chiesa e ammirammo la sua bella presenza, il viso roscio, la barba bionda, e una certa quale imponenza e maestà. Ci colpì pure la sua bella voce che risuonava tanto bene in quella grande Chiesa e tra tutta quella musica.

Finita la funzione, lo si aspettava all'uscita della Chiesa, dalla parte del cortile interno. Circa un migliaio di ragazzi, con molti pellegrini e devoti della città e paesi anche lontani. *Eccolo, eccolo!* cominciarono a dire alcuni, e lo si scorse che si avviava rapidamente, seguito da sacerdoti verso le scale che conducevano ai piani superiori, dov'era l'alloggio di Don Bosco — *Ha fretta, è stanco, è malaticcio, ha bisogno di ristoro, di riposo.* E con riguardoso rispetto lo si lasciò infilare le scale.

Man mano che compariva e scompariva ai vari ripiani della scala, crescevano il mormorio, le voci, finché comparve sull'ultimo balcone o ballatoio alla scoperta. Allora non si contennero più. Furono applausi incessanti, grida di: *Vita Mons. Comboni! Parli Mons. Comboni! Parli! Parli!* — Ed egli con un amabile sorriso, allentava il passo, salutava con la mano ma non si fermava. Evidentemente quei del suo seguito lo sollecitavano a volersi ritirare nelle stanze, tanto più sudato come doveva essere.

Ma le grida, *Parli! Parli!* tornavano a ispessirsi, a farsi più forti, insistenti come per fermarlo. Ed egli a volgersi tutt'intorno verso la folla, a sorridere, a salutare più copiosamente... e poi a proseguire, incitato dal seguito... Ma fermato finalmente dalle insistenti implorazioni, *Parli! Parli! una parola!* E quasi alla soglia delle camere di Don Bosco, si fermò, volgendo la testa al seguito, come a dire: Bisogna pur soddisfare a questi devoti figli! E s'atteggì a parlare tra un abisso di applausi, subito seguito da un religioso silenzio. Aveva allargato le braccia, tutto sorridente, aveva già aperto il labbro... si attendeva sotto i suoi detti, come rugiada dal cielo... *Din - Dirindin, Dan - Don - Don Dan Den Den Din...* il campanaro della Basilica, ignaro della scena aveva attaccato la musica delle campane per il mezzodi e ci dava dentro a tutta forza. Un uragano di urla partì dal cortile verso il campanile: ma troppo distanti, troppo alto, non si poté far giungere la voce fin colà e la musica campanara continuò più fitta e più feroce.

Si guarda a Monsignore... Ed egli con un sorriso più amabile ancora e gli occhi e le braccia volgendo al Cielo, pareva dire: "Vi avrei ben accontentati, ma... (e forse lo disse tra sé) la Madonna mi ha fatto la grazia; per un riguardo alla mia salute, non ha permesso ch'io m'affaticassi di più, e del potermi tosto ritirarmi nelle stanze".

Inutile dire quanto dispiacere causò il contrattempo a tutti e... quanti mocciosi furono tirati in seguito all'importuno campanaro». <sup>17</sup>

<sup>17</sup> Questo manoscritto è conservato in *ACR, Postulazione, A, 2.* - La partecipazione di

E con questo episodio che, con altri, attesta il fascino — la «seduzione» disse qualcuno — del «venerato Mons. Comboni», possiamo bene contestuarne la corrispondenza epistolare con il «santo di Torino».

### 3. Il carteggio con S. Giovanni Bosco

1. Ancora non è stata rinvenuta quella lettera di cui G.B. Lemoyne ci parla nelle sue *Memorie*, vol. IX (1869), p. 711: «Il 17 settembre (1869) si lesse a tavola una lunga lettera scritta a Don Bosco dal Missionario Don Comboni che stava preparando al Gran Cairo il locale per un istituto che i Salesiani dovevano stabilire in Egitto per le Missioni d'Africa».

Si tratta, comunque, della continuazione di un dialogo «fra Daniele Comboni e Don Bosco avviato nell'Oratorio di Valdocco fin dal 1864 con la partecipazione di tutta la comunità. Salesiani e ragazzi erano rimasti subito affascinati dalla figura e dall'ardore del grande apostolo della "Nigrizia", non senza un certo desiderio di seguirlo. Non per nulla, stringendo sempre più l'amicizia, Daniele Comboni si mantenne da quell'epoca in continua relazione epistolare con Don Bosco. 'Vorrei che il suo santo Istituto si innestasse a poco a poco nell'Africa centrale...', gli scriveva chiaro e tondo da Roma il 3 luglio 1870».

È uno scritto che merita di essere riprodotto precisandone le circostanze da cui emergono i primi orientamenti per la sistemazione dell'Istituto missionario veronese.

Da ricordare, a questo proposito, che Comboni aveva potuto partecipare, quale teologo del vescovo mons. di Canossa, alle assise del Concilio Ecumenico Vaticano I, dove aveva presentato un *Postulatum pro Nigris Africae Centralis*.

Un centinaio di Padri conciliari l'aveva sottoscritto, ed era stato

mons. Comboni alla grande festa salesiana va ben oltre l'aspetto esteriore, decorativo. C'è ancora un segno della profonda consonanza di ideali cattolici fra il missionario votatosi alla rigenerazione dell'Africa intera e l'intento di don Bosco nel fondare l'«Associazione Devoti di Maria Ausiliatrice», i cui primi gruppi sorsero a Torino nel 1868. La devozione a «Maria auxilium christianorum», oltre che caratterizzazione del carisma salesiano, intendeva infatti riuscire un mezzo di promozione d'autentica vita cristiana tra il popolo: ma uscendo dall'ambito ristretto di una diocesi e acquistando, invece, subito le dimensioni del mondo. Da siffatto «vissuto», in margine al primo Congresso Mariologico internazionale svoltosi a Roma nel 1950, il quarto successore di don Bosco, don Pietro Ricaldone († 1951) promosse e realizzò l'«Accademia Mariana Salesiana» ideata dal sacerdote Carlo Leoncio da Silva († 1969). - Quanto alla presenza di Maria nel discorso comboniano, v. CHIOCCHETTA, *Maria e la Chiesa in un vissuto missionario del secolo XIX*, in: AA. VV., *Maria e la Chiesa oggi*, Atti del 5° Simposio Mariologico Internazionale, Roma 1985, p. 436.

presentato per ciò stesso alla «Commissione per le Missioni e per le Chiese Orientali».

Ora, mentre a Roma era in attesa dell'esito del *Postulatum*, Comboni «volle porre in atto un nuovo tentativo per aver la collaborazione del maggior numero possibile di forze missionarie per la Nigrizia... avendo come punto di riferimento le sue opere in Egitto, ove il personale sia africano che europeo veniva addestrato per la missione vastissima dell'Africa centrale... Si trattava di allargare quelle opere in nuove e appropriate sedi, per inserirvi oltre alle forze missionarie che sarebbero affluite da Verona, anche quelle provenienti da altri istituti, i più disponibili. Progredendo, in seguito, lo sviluppo della missione sulla base di una costruttiva collaborazione, l'immenso Vicariato apostolico dell'Africa centrale si sarebbe potuto suddividere in altrettante missioni quanti sarebbero stati gli istituti partecipanti».<sup>18</sup> E questo in coerenza all'aspetto programmatico perfezionato nel *Piano*.<sup>19</sup>

<sup>18</sup> Cfr. A. GILLI, *L'Istituto Missionario Comboniano dalla fondazione alla morte di Daniele Comboni*, Bologna 1979, pp. 102s.

<sup>19</sup> Nel chiedere l'intervento dei Salesiani nella missione centro-africana, Comboni non intendeva minimamente una fusione con i suoi istituti veronesi. Il rispettivo carisma originario che li caratterizzava doveva restare intatto e insieme perfezionarsi nell'unità coerente d'un comune impegno ecclesiale. Questo risulta chiaramente dal *Piano* e confermato, per es., da una lettera al card. Barnabò da Parigi il 9 maggio 1865 (*AP SC Sfr. C.*, v. 7, ff. 711v-712): «Ferma la necessità di attenersi al sistema tracciato dal mio Piano di *circondare l'Africa di piccoli Istituti di Mori e di Morette* affidati agli Ordini religiosi o Congregazioni ecclesiastiche sotto la giurisdizione dei Vicari o Prefetti Apostolici, destinati a formare un clero indigeno e operai d'ogni maniera e d'ambo i sessi parimenti indigeni, che grado a grado dovranno avanzarsi nelle regioni della Nigrizia Centrale per instabilirvi la Fede; stabilito il principio che ciascun Superiore abbia a *formare ed educare i Negri e le Morette a suo modo secondo lo spirito della propria Istituzione*, senza che nessuno abbia a mescolarsi in questo affare; mi sembra sommamente utile la creazione di *un scelto Comitato* o a Roma o a Parigi, composto d'individui di mente, di cuore e di grande azione, cavati soprattutto dagli Ordini e Corporazioni, a cui sono affidate le diverse Missioni dell'Africa...».

San Giovanni Bosco non poté per la ristrettezza dei mezzi e del personale accogliere l'invito di Mons. Comboni, ma in sogni profetici egli vide che i suoi figli spirituali sarebbero andati anche in Africa, e vi avrebbero piantato il vessillo della Croce con centri missionari importanti. Nelle *Memorie Biografiche* si leggono due sogni su questo progetto profetico. Uno avuto tra la sera del 31 gennaio e 1 febbraio 1883 (*Mem. Biog.*, vol. XVII, p. 303) e l'altro dal 9-10 aprile del 1886 (*Mem. Biog.*, vol. XVIII, p. 73).

Nel primo sogno una guida misteriosa gli dice: «Questi sono i figli dei Cam. Essi rinforzeranno le armate per tutelare il Regno di Dio che finalmente è giunto anche fra noi. Era piccolo il loro numero ma i figli dei figli lo accrebbero... Questi giovanetti appartenevano alla Patagonia e all'Africa Meridionale». Nel secondo sogno profetico, una misteriosa Pastorella dice al Santo di tracciare una linea da Pechino fino al Valparaiso; lungo la linea, il Santo vede i Salesiani operare per il Regno di Dio: da Hong Kong a Calcutta fino alla Patagonia e al Cile. Dell'Africa si dice: «Qui vidi altri dieci centri del mezzo dell'Africa...». È da osservare che i Salesiani si recarono in Africa settentrionale e australe all'inizio del secolo. Solo dopo il 1978 la



2. In tale prospettiva Comboni pensò di iniziare il nuovo tentativo di collaborazione con l'istituzione di don Bosco. Di qui il suo scritto, riferito pure nelle *Memorie* di G.B. Lemoyne, vol. IX (1870), pp. 880-889, sotto il titolo: «La voce d'un apostolo lo invitava in Africa per la seconda volta».

W. il SS. Cuore di G. W.M.

Mio carissimo e venerat.mo D. Giovanni,

Comprendendo a fondo il suo cuore e le sue sante intenzioni, senz'altro preambolo, vengo a farle una domanda, che richiede una risposta al più presto che può. Sarebbe ella disposta a mettere insieme due o tre giovani sacerdoti de' suoi con quattro o cinque de' suoi probatissimi artigiani e catechisti da mettere a mia disposizione perché io li possa condurre in Cairo d'Egitto nel mio Ist.to maschile, ove c'è casa e chiesa comodissima preparata?

Questi farebbero parte del mio Istituto sotto la mia giurisdizione, a cui penserei tutto io per viaggio, vitto, vestito, istruzione di lingue e tutto: ma al tempo stesso darei loro una conveniente autonomia, in modo che col tempo aiutati ed accresciuti da altri del suo Istituto di Torino, il mio Istituto di Cairo li condurrebbe al punto di potere a suo tempo diriggere una missione speciale nella Nigrizia Centrale, da affidarsi esclusivamente all'Istituto Bosco di Torino. Capisce? Vorrei che il suo santo Istituto con una parte di mezzi che Dio mi ha dato si innestasse a poco a poco nell'Africa Centrale. Ma siccome da solo subito troverebbe ostacoli da parte del vasto ordine che ha la giurisdizione dell'Egitto, è necessario che subito comparisca come facente parte del mio, che è già innestato nell'Egitto, ed al quale sarà fra poco affidata una grande missione dell'Africa Centrale.

Se ella pel settembre prossimo potesse mettere a mia disposizione questi due o tre preti, o meglio anche di più, coi rispettivi laici, mi scriva subito che io col Vescovo di Verona (che è un vero angelo per l'Africa) tratteremo e ultimeremo le trattative necessarie qui a Roma. A tutto pensiamo noi: ella pensi a preparare i soggetti indicati, che io verrò a levare a Torino e condurli in Egitto, a pochi passi, ove la Sacra Famiglia dimorò esule per sette anni nella terra dei Faraoni.

Aspetto una risposta, la quale se è come spero affermativa, coll'autorizzazione del Vescovo di Verona etc. faremo le scritture necessarie, e nel nome di Dio daremo principio all'opera concepita.

Congregazione Salesiana ha deciso una «Grande operazione Africa» per le missioni più bisognose. Tutti i Salesiani vi concorrono: europei, americani e indiani con centri in Etiopia, Kenya, Togo, Camerun, Zaire, Madagascar, ecc. Nel 1986 i missionari salesiani inviati in Africa centro-australe dopo il 1978 erano 543. Questi gli sviluppi fecondi del «progetto missionario» di don Bosco.

I miei tre Istituti d'Egitto vanno benissimo: sono 55 i membri; moltissime le anime cavate dal paganesimo, e ridotte all'ovile di Cristo.

Nei SS. Cuori di Gesù e di Maria passo a segnarmi con tutto l'affetto. Spero avrà ricevuto il mio Postulatum al Concilio *pro Nigris Africae Centralis*.

Suo U.mo ed Aff. Amico  
D. Daniele Comboni

3. Questo testo è prezioso, perché la confidente audacia con cui il «vescovo del Sudan» si rivolge a don Bosco rivela quale fosse la tempra dell'amicizia che li legava.

Non solo. Il testo è prezioso per i tre insigni autografi che contiene: oltre a quello del Comboni, ve n'è uno brevissimo del «Santo di Torino», ed un altro più diffuso del beato don Rua.

E cioè, don Bosco dopo aver letto la lettera firmata da Comboni, sotto la frase iniziale in alto annota: «*D. Rua ne parli*». E, a sua volta, don Rua poi aggiunge: «*Si rispose il 14/7-70 che per ora non si può mandarne — ma si accetteranno alle più favorevoli condizioni quei giovani che ci raccomandassero*».

Si è regrediti al metodo della *Pia Opera del Riscatto*?

A ben vedere emerge un fatto: il breve autografo di don Bosco esprime il desiderio che la richiesta comboniana venga presa in considerazione.

E don Rua, dal canto suo, si mostra possibilista per il futuro; aprendo intanto le porte di Valdocco ad eventuali giovani africani.

4. Ma c'è di più. Sei anni dopo questo scambio epistolare una pagina delle *Memorie* di E. Ceria ci precisa nettamente le prospettive di don Bosco sulle urgenze ecclesiali dell'attività missionaria; nelle cui remote frontiere africane egli contempla, pensoso, la solitudine dell'amico Daniele Comboni:

«Il Beato si studiava di risolvere il problema missionario sotto tutti i suoi aspetti. Così la questione del clero indigeno, che oggi si è affacciata più imperiosa che mai, ne preoccupava già la mente, quando egli era appena sulla soglia della sua attività missionaria: fin d'allora si propose la creazione di quel clero come un obiettivo da raggiungere nel più breve termine possibile; in sette anni credette di potervi riuscire... Nessun privato sacerdote certamente essere in grado di eseguire ciò, ma una Congregazione religiosa averne i mezzi. E citava l'esempio di monsignor Comboni, che nel centro dell'Africa si sforzava di praticare questo sistema; ma a che pro, se era solo?» (*Memorie Biografiche*, vol. XII, 1876, p. 279).

#### 4. Sguardo retrospettivo

Dopo quanto raccolto ed esposto finora, la migliore conclusione ci è fornita da due testimonianze salesiane.

La prima, cronologicamente, ci viene dal su citato articolo di don Marco Bongiovanni, ch'è come una riflessione sbocciata spontaneamente in occasione delle commemorazioni centenarie del *dies natalis* di Comboni. Il titolo non potrebbe essere più suggestivo in ordine al presente assunto: «*Nostalgia d' Africa. Mons. Comboni e Don Bosco dopo cento anni*». Perché, se ormai quelle celebrazioni centenarie sono passate, restano attuali certe espressioni da esse suscitate. Riproduciamole in questo sguardo retrospettivo:

Alcuni mesi prima di andare a morire a Khartù, mons. Daniele Comboni passava per Valdocco, e nella casa di Don Bosco seminava un desiderio d' Africa che possiamo ritenere quasi «primo progetto» di penetrazione salesiana nel continente nero.

Era il 24 maggio 1880. Mons. Comboni morì il 10 ottobre 1881. I due centenari associano i religiosi comboniani e salesiani in una comune «memoria» che non è solo di santi e di imprese. Oggi, secondo il desiderio dei rispettivi fondatori, le due famiglie religiose lavorano «insieme» per il successo dell' Africa nuova.

Pochi mesi prima di fare ritorno a Khartù e ivi chiudere gli occhi per sempre, il grande missionario Daniele Comboni faceva sosta a Torino, nella cittadella salesiana di Valdocco, e vi si fermava ospite di Don Bosco. Era il 24 maggio 1880 (esattamente un secolo fa) e nel santuario di Maria Ausiliatrice si festeggiava la solennità titolare, con la partecipazione di alcuni vescovi tra cui, appunto, mons. Comboni. Pochi mesi separavano quest'ultimo dalla morte, che doveva coglierlo nella capitale del Sudan, dove era diretto, il 10 ottobre 1881.

I religiosi comboniani si accingono quest'anno a celebrare il centenario della sua «fine» gloriosa. Non saranno soli. L'altro centenario, quello dell'ultimo incontro tra Daniele Comboni e Don Bosco, coinvolge da parte loro i Salesiani, proprio nel momento in cui questi stanno entrando «sistematicamente» nell' Africa e vanno a collaborare in alcune missioni, come in Sudan, con gli stessi missionari comboniani. Ma fu personalmente il Comboni a far «registrare» tra i Salesiani un primo «Progetto d' Africa» — psicologico se non ancora operativo — nell'ambiente di Valdocco e tra i giovani figli del santo torinese.

L'altra successiva testimonianza risulta in questo orizzonte ancora più significativa. È di un «figlio di Don Bosco», e precisamente del Rettor Maggiore dei Salesiani, don Egidio Viganò.

Nella *lettera postulatoria* con cui egli si rivolge a S.S. Giovanni Paolo II affinché venga «ufficialmente riconosciuta la santità del Servo di Dio Mons. Daniele Comboni», fra l'altro egli scrive: «Nei mesi scorsi ho compiuto vari viaggi in diverse nazioni dell'Africa per visitare le Comunità missionarie della nostra Congregazione e sono stato profondamente colpito dall'opera zelante di evangelizzazione che compiono i Missionari Comboniani nel Continente nero e della fama di santità che dappertutto si sente viva e crescente per il loro Fondatore, mons. Daniele Comboni».

Di qui le motivazioni, i validi argomenti che suffragano la supplica al Papa da parte dell'illustre mittente. Non solo, e in primo luogo, «la fama di santità del Servo di Dio universalmente riconosciuta», ma ancora, oltre all'attualità del suo messaggio, «la chiara visione che egli ebbe del problema missionario in Africa e della passione con cui non solo ha vissuto personalmente questo problema, ma ha cercato, con geniali e ardite iniziative, di renderlo sentito nella vita della Chiesa e di farlo realizzare con il più grande impegno di risorse in quello da lui chiamato "Piano di rigenerazione dell'Africa". Se altri figli della Chiesa del secolo scorso hanno promosso la predicazione del Vangelo in Africa, e se successi notevoli poterono essere ottenuti, molto si deve, e in misura preminente, all'opera di avanguardia e di animazione del Servo di Dio».

«Ispirato da queste considerazioni — conclude il Rettor Maggiore dei Salesiani — presento la mia supplica alla Santità Vostra, lieto anche di esprimere in tal modo la riconoscenza dei nostri Confratelli che, lavorando in Africa, hanno ricevuto cordialissimo e generoso aiuto dai Missionari Comboniani».

Così la presenza alla missione centro-africana del «Santo di Torino» va oltre il breve e torturato arco di tempo che s'estende dal 1857 al 1881. Nella luce d'un'amicizia ch'è tutta e solo un «servizio di Chiesa» e su cui, dal sepolcro di S. Pietro nella Basilica Vaticana, ancora si irradiano le vibrazioni della pentecoste personale del «mutran es Sudan», l'autore del *Piano*.